

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 10,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di ex direttori di istituti italiani di cultura all'estero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli istituti italiani di cultura all'estero, l'audizione di ex direttori di istituti italiani di cultura all'estero. Ringrazio per la loro presenza il dottor Godi, già direttore dell'Istituto italiano di cultura di Tunisi ed il dottor Mastropasqua, già direttore dell'Istituto italiano di cultura di Bucarest. Siamo in attesa dell'onorevole Colombo, già direttore dell'Istituto italiano di cultura di New York, che ci raggiungerà a breve.

Do loro immediatamente la parola.

LUCIO GODI, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di Tunisi.* Penso che interesse delle Commissioni sia non tanto sentire la mia personale e peculiare esperienza a Tunisi, quanto capire quale sia il problema di base dei

direttori degli istituti italiani di cultura all'estero. Parlando anche con altri colleghi, abbiamo rilevato soprattutto le carenze — tralasciando naturalmente la buona volontà delle persone — nei rapporti con la Direzione generale che, come è oggi strutturata, non è in grado di rispondere alle esigenze degli istituti. Non vi è mai la certezza dello stanziamento attribuito. Spesso, all'inizio di ottobre, gli istituti non conoscevano ancora se, e in caso affermativo con quale consistenza, vi sarebbe stata la seconda *tranche* dell'assegno ministeriale per l'esercizio dell'anno corrente.

Tra l'altro, l'incessante avvicinarsi di personale alla Direzione generale stessa non permette la continuità di rapporti necessaria per conoscere meglio e puntualmente le attese e gli indirizzi complessivi della Direzione generale. Operando all'estero eravamo in continuo contatto con gli altri istituti di cultura e potevamo fare confronti rilevando che buona parte di questi era, ancor più che supportata, preparata presso le sedi centrali, lasciando alla sede dell'istituto *in loco* l'adattamento alle condizioni locali. Questi sono i problemi con i quali eravamo costretti a confrontarci quotidianamente.

Aggiungo che, nonostante dal 1990 gli istituti siano parte integrante delle strutture del Ministero degli affari esteri, ciò non è stato recepito dalle ambasciate, per cui, a parte la buona volontà e la cortesia personale del capomissione, ci ritroviamo in una situazione di «limbo»: quando pare opportuno siamo considerati strutture ministeriali, altrimenti aggregati più o meno graditi. Sarebbe opportuno che la nuova proposta normativa tenesse conto di ciò e definisse la situazione esatta del personale dell'area.

SALVATORE MASTROPASQUA, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di Bucarest*. Ringrazio le Commissioni per l'opportunità fornita. Ho ricoperto l'incarico di direttore di istituti italiani di cultura dal 1987 al 1996, quando ho svolto le mie funzioni nelle sedi di Lione, Berna e, infine, di Bucarest. Posso, quindi, riferire alle Commissioni in merito alle mie trascorse esperienze nelle sedi e nel decennio in questione.

Vorrei sottolineare tre ordini di problematiche, cui ha già fatto cenno il collega che mi ha preceduto, che si ricollegano ad aspetti che ritengo caratterizzanti il decennio considerato: la dotazione finanziaria, il personale e la sede degli istituti. Premetto che tali problematiche sono, o almeno erano, comuni alla maggior parte, la quasi totalità, degli istituti italiani di cultura. Infatti, non vi è istituto che non lamenti la scarsità dei mezzi finanziari messi a disposizione dal Ministero degli affari esteri. Nel mio caso ho lamentato soprattutto i ritardi, anche notevoli, con cui i fondi erano accreditati all'istituto. Ricordo un anno (un esempio analogo è stato appena citato dal collega Godi) in cui i fondi arrivarono a novembre, quindi ad anno quasi concluso. Ciò non poteva non riflettersi negativamente sulla programmazione dell'attività. È, infatti, evidente che una seria programmazione non può aver luogo se non vi è la certezza che vi saranno i mezzi finanziari per realizzare le previste manifestazioni. Altrimenti si dovrà realizzare una programmazione « al buio » o — per usare un eufemismo — una programmazione flessibile, con tutti gli inconvenienti che ciò comporta, come dover dire, ad esempio, ad un concertista di tenersi disponibile, anche se ancora non si ha la certezza se vi saranno le risorse per pagare il viaggio ed altro. Allora vi era l'abitudine (mi auguro che in prosieguo le cose siano migliorate) di « sforare », cioè portare a debito dell'esercizio successivo le somme ancora da pagare per l'attività svolta nell'esercizio precedente. Non mi risulta che siano mai stati avanzati rilievi su questa

prassi, anche se ritengo che non sia corretta, in quanto in contrasto con il principio dell'annualità del bilancio.

Il personale è la seconda problematica. Vi sono senz'altro ottimi elementi nei ruoli del personale, ma non tutti sono all'altezza della situazione. Già allora si parlava, a proposito ed anche a sproposito (come mi riservo di approfondire in seguito), di managerialità nella direzione degli istituti di cultura. Bisognerebbe, però, tenere conto del fatto che il vero manager deve poter scegliere i propri collaboratori e, se occorre, anche sostituirli quando essi non siano all'altezza della situazione, trovandosi alla presenza dei cosiddetti pesi morti, che sono presenti in tutte le amministrazioni ed in tutti i settori.

Per quanto riguarda la sede vi sono differenze enormi. Di questo non si tiene conto quando si esamina la situazione dei singoli istituti. Ci sono sedi demaniali ed altre, invece, in cui l'istituto corrisponde l'affitto dei locali come farebbe un qualsiasi conduttore. In alcuni casi è lo stesso istituto a provvedere al proprio finanziamento: almeno fino ad alcuni anni fa, ad esempio, l'Istituto di Budapest ricavava circa 100 milioni annui dall'affitto della propria sala all'orchestra nazionale ungherese — la quale ne chiedeva la disponibilità per effettuare le proprie registrazioni —, ottenendo, così, un introito che altri istituti non potevano neppure sognarsi.

Queste considerazioni possono dar misura delle differenze esistenti tra certe situazioni privilegiate ed altre, con particolare riferimento a quegli istituti in cui la sede è onerosa da mantenere, carente, fatiscente, per mancanza dei mezzi necessari ad apportarvi manutenzione.

Cercando di concludere nel modo più conciso possibile, vorrei, infine, accennare ad alcuni aspetti su cui il mio giudizio appare particolarmente critico. Non so a quale « bell'ingegno » si debbano far risalire certi indirizzi (che io definirei piuttosto degli *slogan*); è chiaro, però, come nel determinarne il contenuto non si sia sempre tenuto conto delle differenze — anche considerevoli — intercorrenti tra le realtà in cui gli istituti sono chiamati ad operare.

È stato sottolineato precedentemente come uno dei principali problemi degli istituti riguardi la disponibilità di mezzi finanziari. Ebbene, tra le direttive variamente impartite, spicca con evidenza quella del ricorso all'« autofinanziamento » mediante sponsorizzazione. Corollario di questo principio chiave è che, ovviamente, i direttori più capaci siano quelli in grado di ottenere il maggior numero — o comunque il numero corrispondente al maggiore importo, in termini finanziari — di sponsorizzazioni, ciò che non corrisponde assolutamente a verità: esistono, infatti, realtà diverse da paese a paese; e ci sono realtà povere in cui non esisterà mai una sponsorizzazione. Ricordo, ad esempio — forse lo rammenterà anche il collega Godi — che la Romania, persino dopo la caduta del muro, rifiutava di pagare i diritti di autore per la traduzione di opere straniere in ragione dell'indisponibilità di risorse finanziarie per farlo: se ne ricava che la promozione dei testi italiani, almeno in certi paesi, poteva o può avere unicamente un riscontro morale, non certo economico.

Potrei citare ancora un altro esempio, riferito, questa volta, alla Francia. Dovendoci adeguare anche noi alle direttive impartite, ci muovemmo, in quella occasione, in tutte le direzioni per ottenere sponsorizzazioni, e, alla mia proposta, ottenni una risposta molto chiara dall'amministratore delegato di Agip France dell'epoca: mentre si diceva disponibile ad offrire un miliardo in sponsorizzazione per il gran premio di Montecarlo, non poteva assicurare più di cinque, al massimo sei milioni, all'istituto di cultura per l'organizzazione di un concerto barocco, trattandosi di un evento a cui, in ogni caso, avrebbe assistito un pubblico poco numeroso (non oltre 300 persone); con queste premesse, la somma offerta doveva, anzi, considerarsi già molto elevata.

Da quanto richiamato, consegue che, in realtà, la possibilità effettiva di ottenere sponsorizzazioni e dunque finanziamenti vada rapportata all'importanza — o meglio alla risonanza — della manifestazione che si vuole sponsorizzare. Analoghe considerazioni valgono per la promozione di un

altro evento in Svizzera. Si trattava di nuovo di offrire collaborazione e sponsorizzazioni, e — anche in quel caso — ci fu risposto che l'entità del finanziamento sarebbe stata commisurata alla risonanza del personaggio ospite (nella specie si chiedeva la presenza di Pavarotti come condizione per sponsorizzare la manifestazione patrocinata dall'istituto).

Di fronte a questo circolo vizioso, sovente non si è potuto far altro che abbassare le braccia e rassegnarsi a dover porre in essere manifestazioni di piccolo cabotaggio. Ho già parlato della managerialità: anche questo era uno *slogan* correlato al principio delle sponsorizzazioni. A riguardo, la mia impressione era ed è che queste direttive cadessero nel vuoto, mancando il retroterra, l'*humus* in cui farle germogliare effettivamente. Esprimendo tutta la mia disponibilità per eventuali chiarimenti, colgo, infine, l'occasione per ringraziare le Commissioni qui riunite per l'ascolto.

FURIO COLOMBO, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di New York*. Nel salutare il presidente e gli onorevoli commissari, mi scuso sentitamente per il mio ritardo, ringraziando le Commissioni qui riunite per la convocazione in questa sede.

Ritengo che il problema fondamentale degli istituti di cultura sia il carattere « ornamentale » loro riconosciuto, tra le varie strutture del Governo e dei ministeri, in particolare del Ministero degli affari esteri. Tale carattere non ne fa mai un elemento portante della politica culturale ed estera del paese, dando luogo ad una fatuità costante, che non si distingue per fasi politiche, essendo piuttosto tipica di lunghi periodi: una fatuità nella quale, di volta in volta, persone spesso nominate direttori generali degli affari culturali — in attesa di ricoprire incarichi importanti dopo averne svolti degli altri ugualmente di rilievo — trascorrono il loro tempo, pensando — per gli istituti di cultura — alla promozione di attività che, di volta in volta, cambiano con certa leggerezza, assegnando tutta la priorità alla storia, alla

cultura e all'arte in un certo giorno, e alla lingua e all'insegnamento di questa in un certo altro, come se la variazione tra cultura e lingua fosse irrilevante, laddove la preparazione del personale e l'indicazione specifica di quali obiettivi perseguire, delle modalità e delle risorse riveste, invece, un'importanza immensa.

Quanto alla mia diretta esperienza, ricordo di aver ricoperto per tre anni il mio incarico (sebbene, infatti, il mandato fosse quadriennale, ne cessai anticipatamente, dimettendomi al terzo anno in occasione delle elezioni che diedero vita al primo Governo Berlusconi, e lo feci non già in odio a quel Governo — allora non ero considerato un estremista — ma semplicemente perché si trattava di una nomina di chiara fama e ritenevo che un nuovo Governo avesse il diritto di disporre autonomamente a riguardo). In quei tre anni, in cui sono stato direttore dell'Istituto di cultura di New York, ho assistito ad una serie di cambiamenti (tre, quattro) di direttive fondamentali, impartite dramaticamente e fatte pervenire ora attraverso il direttore generale, ora attraverso l'ambasciatore ora attraverso il ministro in visita. Si oscillava, così, continuamente fra tre diversi obiettivi da perseguire: l'Italia e la sua immagine culturale unica al mondo e l'importanza del dedicarsi al *core*, ovvero all'aspetto fondamentale della cultura italiana nei secoli; l'Italia come modernità e capacità di aggiornamento e produzione (parola che non si esitava neppure ad usare); l'Italia come faro di una lingua che doveva essere assolutamente insegnata.

Riguardo a questo ultimo aspetto, addirittura, quando decisi che all'Istituto italiano di cultura di New York si sarebbe parlato in inglese, ed ogni evento sarebbe avvenuto in quella lingua per consentire ad un numero piuttosto alto di americani innamorati dell'Italia — ma che non parlavano l'italiano — o agli italo americani — che venivano volentieri ma non volevano parlare il loro italiano dialettale, preferendo ad essa il buon inglese — di prendervi parte, varie volte mi fu sollevata obiezione critica rispetto al mancato uso della nostra lingua nazionale. Tutto ciò mi

dava l'impressione che esistesse un punto debole non legato alla qualità direttiva di coloro che, di volta in volta, avevano la responsabilità degli affari culturali.

Mi sono trovato, prevalentemente, nel mio periodo con il riferimento di un direttore generale come Alessandro Vattani con cui si è stabilito un rapporto di amicizia e stima. Si trattava di una persona intelligente e colta con cui era facile stabilire una programmazione. Però, di volta in volta, il ministero, indipendentemente dalla stessa figura del direttore generale, cambiava gli indirizzi e l'accento fondamentale con una certa « frivolezza ».

Sottoscrivo quanto è stato appena detto sul parlare di *manager* e *sponsor*. Non si è tenuto presente che la « sponsorizzazione » è un fenomeno estremamente diverso da paese a paese. È sufficiente pensare alla differenza tra l'Italia e gli Stati Uniti, dove la sponsorizzazione è un fatto normale, naturale e dove, addirittura, vi debbono essere ragioni per non sponsorizzare qualcosa. Negli Stati Uniti, chiunque sia in condizione di esporre la propria immagine, sponsorizza volentieri un evento di valore, anche in un campo contiguo a quello cui è interessato. Invece, in Italia si sponsorizza malvolentieri in quanto la sponsorizzazione è considerata una forma di pubblicità, un'alternativa alla pubblicità sui giornali, in televisione o sui manifesti, e deve quindi avere un ritorno specifico. Parlare di sponsorizzazione e di cultura manageriale era altrettanto frivolo e futile. Tutto ciò è terribilmente peggiorato nel « penoso » periodo di « interregno » durato dieci mesi, intercorso tra le dimissioni del ministro Renato Ruggiero, che aveva onorato il paese nel suo ruolo, e la nomina del ministro Frattini, durante il quale si è detto che gli ambasciatori dovevano essere venditori. Ciò liquidava di per sé il senso, la funzione e la missione degli istituti di cultura all'estero.

Il primo aspetto che intenderei affrontare, per l'utilità che potrà avere nelle riflessioni che farete, è la necessità di stabilire un punto di riferimento, mettere — diciamo così — un fermacarte sulla storia degli istituti di cultura. È necessario

decidere cosa siano, cosa debbano essere e mantenere tale decisione per un certo numero di anni. Fino ad ora si è assistito a trasformazioni impossibili per essere assecondate dal personale ed in continua contraddizione, la più vistosa delle quali è quella tra cultura e lingua, perché richiede formazione di personale radicalmente diverso.

Ho trovato, fortunatamente, all'Istituto italiano di cultura a New York quattro funzionari di provenienza dalla carriera ministeriale (personale che io stesso pensavo valesse poco prima di occuparmi di istituti di cultura) che sono stati tutti sostegni di primissimo piano e di grande valore. Nello scantinato vi era una signora che sapeva tutto di musica ed era in grado di chiamare, ad esempio, Pavarotti in qualunque momento e che lavorava ad un impossibile lavoro di archivio. Nella soffitta ho trovato una signora che poteva chiamare Fellini, Antonioni ed altri grandi maestri del cinema. Abbiamo quindi realizzato tre grandi retrospettive, che la signora era in grado di organizzare parlando direttamente con i grandi maestri del cinema italiano. Vi era grande spreco ma, allo stesso tempo, grande talento.

Un terzo di loro, praticamente privo di assegnazione, aveva rapporti con l'editoria americana ed era in grado di far venire Susan Sontag ed anche il suo editore a spiegare perché il libro su Napoli avesse una particolare importanza. Queste persone di notevole qualità non erano assolutamente interessate né adatte ad insegnare italiano. Ogni due o tre anni percorre le vene degli istituti italiani di cultura l'idea di diffondere la lingua italiana (più o meno quando un direttore generale o un ministro non sanno cosa fare, dicono che la lingua italiana è un grande tesoro e deve assolutamente essere diffusa nel mondo) e quando è arrivata l'ennesima disposizione indirizzata a ciò, l'unica soluzione intelligente è stata ignorarla completamente. Avevo quattro persone di buona qualità, capaci di organizzare eventi di portata adatta ad attrarre il pubblico di Manhattan, quindi di un livello paragonabile a quello dell'associazionismo culturale

americano, ma per nulla adatte, né interessate, e prive di *training*, per insegnare la lingua. Invece, per quanto riguarda l'insegnamento della lingua ero circondato da quattro università (New York University, Columbia University, Hunter College e City College) che avevano eccellenti dipartimenti di italiano, in cui l'insegnamento della lingua era in crescita.

Esiste anche un'altra bizzarra, curiosa teoria secondo cui insegnare italiano è conveniente perché porta guadagni. Ciò è possibile in determinati paesi, ma non in altri e questa differenza non viene assolutamente considerata da chi emana le direttive. Ad esempio, per un istituto di cultura negli Stati Uniti è impossibile aprire una scuola facendo pagare una retta perché non esiste omogeneità nel sistema delle tasse. Questa situazione non è tassabile, ma allo stesso tempo non è ammessa come non tassabile, in quanto il provento andrebbe direttamente ad un Governo straniero per un'opera che si svolgerebbe sul territorio americano. Non esiste un accordo tra i due paesi dal punto di vista fiscale e, quindi, le autorità americane ammettono che si faccia scuola di italiano soltanto gratuitamente e non a pagamento. La situazione è stata risolta mettendo il nome dell'istituto di cultura accanto ai corsi di italiano tenuti dalle università poc'anzi citate. Si trattava di quattro scelte che indicavamo a coloro che si presentavano, un numero consistente, chiedendo di frequentare corsi di italiano. Era comunque facile rendersi conto che l'interesse per l'arte, la vita ed anche l'attualità italiana era decisamente più vasto.

Il discorso mi condurrebbe verso aspetti di dettaglio nel rapporto immensamente faticoso con la burocrazia. Non tanto con la persona che in quel dato momento è responsabile delle relazioni culturali del Ministero degli affari esteri, quanto con l'infelice insieme di amministrazioni, regole e dispositivi che mutano continuamente, in particolare nella burocrazia che regola gli istituti di cultura. Riassumerò questo discorso in un aspetto, un unico aspetto che spero vi potrà essere

utile, che aveva ispirato la proposta di legge sugli istituti di cultura da me presentata nella passata legislatura. Una ragione della relativa leggerezza decisionale e della fatuità sia degli orientamenti che vengono di volta in volta dati agli istituti di cultura sia delle nomine, come ad esempio le nomine di chiara fama, deriva dalla mancanza di pubblicità assolutamente antidemocratica, tipica di questo settore. In questa proposta di legge — fra gli altri suggerimenti che rientrano nei dettagli della funzione, della vita e del modo di gestire un istituto di cultura — vi era la richiesta di creare un ente forte ed autonomo come coordinatore degli istituti italiani di cultura nel mondo. Sono favorevole a mantenere nell'ambito del Ministero degli affari esteri la competenza degli istituti di cultura, dato che all'estero può esservi soltanto un'unica rappresentanza del paese e non si può accettare che tanti frammenti della Repubblica italiana appaiano con tante « testate ».

Ho apprezzato — in qualità di direttore dell'istituto di cultura — il rapporto con il consolato generale di New York, con l'ambasciatore a Washington e con quello alle Nazioni Unite: era una collaborazione che funzionava bene; non nascondo neppure, del resto, che — in alcune occasioni — comparire insieme abbia rafforzato molto le attività dell'uno e dell'altro.

Personalmente, riconosco anche di essere stato fortunato; l'ambasciatore a Washington era Boris Biancheri, l'ambasciatore alle Nazioni Unite era Fulci, il console generale era Boniver: persone amiche, intelligenti, che svolgevano bene la loro attività, e con cui ho lavorato perfettamente. Mi sono così persuaso che sia bene « ambientare » l'istituto presso il Ministero degli affari esteri.

Diverso è, invece, il caso dell'ente della direzione, la quale ultima non può essere ricondotta ad un sub-comandante del Ministero degli affari esteri, una persona in attesa di divenire ambasciatore, o — essendolo stato in passato — che aspetti di passare ad altro incarico di rilievo: dico questo nonostante la bravura di alcuni e pur riconoscendo che, talvolta, a ricoprire

quel ruolo e ad assumere certe responsabilità possano essere grandi intellettuali (ricordo come lo stesso Sergio Romano abbia ricoperto l'incarico di direttore generale degli affari culturali del Ministero degli affari esteri). Resta il fatto, in ogni caso, che la responsabilità loro riconosciuta rimane piccola, alla mercé degli umori di un sottosegretario e suscettibile di cambiare continuamente; le decisioni possono essere arbitrarie, e non saranno altro che « patite » da coloro che le dovranno eseguire.

Alla luce di queste considerazioni, ciò che raccomandavo e raccomando nella proposta di legge menzionata, è dar vita ad un ente molto visibile, a cui facciano riferimento il Ministero degli affari esteri, il Ministero per i beni e le attività culturali, e il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca scientifica, in modo che da ciascuno di essi affluisca il meglio, al fine di individuare esattamente gli obiettivi da porre in essere all'estero per rappresentare il nostro paese.

Ad essere nominato direttore di questa struttura — ente, direzione generale, o centro per la cultura italiana all'estero — dovrebbe in primo luogo risultare una personalità di chiara fama: resta ferma, infatti, la necessità che al vertice figurino un personaggio di grande qualità. L'emana-zione di direttive di carattere generale non potrà che avvenire ad opera di chi conosce bene la cultura italiana ed il mondo, possedendo una realistica visione delle qualità e dei limiti presenti negli istituti di cultura stessi (molti dei quali, peraltro, derivano anche dai continui *stop and go* impressi a questa attività). Vorrei ricordare il requisito fondamentale di questo ente o direzione o punto di raccordo: esso consiste nella garanzia di pubblicità. L'ente o direzione o punto di raccordo menzionato dovrebbe stabilire — a cadenze da concordare (tre anni, quattro o un periodo pari all'intera legislatura) — un programma pubblico, da presentare e discutere in questa sede, dinanzi alle Commissioni esteri e cultura di Camera e Senato, le quali saranno chiamate ad esprimere un parere, ancorché non vin-

colante (non essendo necessario aggravare le burocrazie, considerando che il reale problema sarà quello di pubblicizzare).

Colui che rivesta il ruolo di direttore generale dei programmi culturali e sia chiamato a presentare il proprio programma in pubblico, illustrandolo compiutamente alle competenti Commissioni parlamentari, dandone adeguata informazione e diffusione a mezzo stampa, attraverso un'appropriata campagna, sarà certamente sollecitato ad elaborare un documento compiuto e coerente. In questo modo, anche le Commissioni parlamentari e tutti i componenti di queste avranno possibilità di interloquire, mentre, attualmente, persino i rappresentanti del Parlamento appaiono costretti a dover apprendere quanto avviene dalle notizie diffuse dagli organi di informazione, allo stesso modo dei comuni lettori di giornali, limitandosi ad esprimere valutazioni su certe decisioni solo dopo la loro assunzione. La presentazione del programma — con relative ipotesi di nomina — al Parlamento, dinanzi alle sedi competenti, impedirebbe, diversamente, nomine improvvise, costringendo i soggetti responsabili a rendere note le ragioni del conferimento, ad indicare competenze e responsabilità di coloro che saranno chiamati ad assumere un determinato incarico, in piena trasparenza.

Attualmente ciò non avviene. Spesso sono presentati *curricula* miseri, da cui non è dato neppure cogliere quali siano le ragioni reali per cui un certo soggetto e non altri — destinati a rimanere perfetti sconosciuti — possa essere ritenuto di chiara fama, nota e constatata dal pubblico italiano. Dico questo nella consapevolezza che, in taluni casi, come sovente accade nelle maglie della vita scientifica, il perfetto sconosciuto possa essere un soggetto di grande valore: prevedere, allora, un reale rendiconto delle scelte effettuate, accompagnato dalla presentazione del *curriculum* del candidato dinanzi a queste Commissioni, significherebbe eliminare i possibili equivoci sul punto e fornire gli elementi per valutare se un certo sconosciuto sia un « grande sconosciuto », degno

di quella nomina, oppure semplicemente uno sconosciuto che meriterebbe di restare serenamente tale anche per il suo futuro.

In conclusione, il nodo fondamentale della mia proposta è quello di garantire la presenza di un punto di riferimento alto — al quale afferiscano le migliori risorse del Ministero degli affari esteri, del Ministero per i beni e le attività culturali, e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca scientifica —, il cui programma venga formulato necessariamente con intelligenza, come effetto della sua pubblicità. Chiunque sia consapevole di dover presentare pubblicamente il documento ed il relativo programma si riterrà in dovere di farlo al meglio — come succede con i compiti degli studenti —, presentandolo alle Commissioni esteri e cultura di Camera e Senato, per acquisirne il parere, di cui dovrà tenere conto, ancorché non vincolante.

L'opinione pubblica del paese, in questo modo, comincerà a partecipare alla vita dei suoi istituti di cultura, invece di guardare schizzinosamente all'estero, attribuendo scarso valore alle manifestazioni culturali dei nostri istituti: ciò che, del resto, avviene spesso a torto, essendovi direttori, personale e attività di molti istituti che sono buoni, ottimi e a volte addirittura eroici.

Suggerirei, da ultimo, alla presidenza di queste Commissioni di esaminare nuovamente la proposta di legge richiamata, AC 5012, presentata in data 23 giugno 1998, recante « Disposizioni in materia di riorganizzazione degli istituti di cultura all'estero », tesa alla costituzione di un dipartimento con le caratteristiche che ho cercato di illustrare e con il prioritario intento di spostare dal segreto burocratico alla pubblicità culturale e politica il piano programmatico da assumere per organizzare l'attività degli istituti di cultura.

Il piano che si prevede dovrà essere accompagnato dall'individuazione delle nomine e conterrà le indicazioni relative al personale, con particolare riferimento a quello di carriera, per il quale, in via di conclusione, vorrei infine spendere una

parola: questo — che vale molto di più di quanto in generale si ritenga — è soggetto ad una svalutazione di immagine sovente ingiusta. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli istituti di cultura hanno buon personale, appassionato e devoto, che svolge bene il proprio lavoro, esattamente come accade nelle scuole, dove ci sono cattivi insegnanti ma anche moltissimi altri che danno l'anima nell'adempiere la loro funzione.

Tutto ciò beneficerebbe immensamente dall'avere un punto forte da cui dipendono gli istituti di cultura e dalla pubblicità degli atti che ne conseguono.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per i loro interventi. Do ora la parola ai colleghi per eventuali domande che intendano porre e ricordo loro che non abbiamo molto tempo a disposizione.

SAVERIO VERTONE. Alle domande che intendevo porre ha risposto anticipatamente l'onorevole Colombo; mi permetterà, allora, nelle commisure fra le sue argomentazioni di inserire qualche interrogativo.

Ho un'esperienza limitata degli istituti di italiani di cultura, ma una molto più vasta, essendo traduttore dal tedesco, dei Goethe Institute, ed ho potuto valutare una differenza abissale di impostazione e rendimento (non per le qualità personali ma probabilmente per la qualità del paese nel suo complesso) con la continuità e lo sviluppo delle attività culturali dei Goethe Institute che hanno riprodotto, nei circa trent'anni in cui li ho frequentati, la maturazione politico-culturale della Germania, imponendo anche a noi i temi che emergevano nel paese tedesco, dall'impero e dal mito carolingio, caro a Kohl e Mitterrand, alla questione della *Heimat*, la patria locale come elemento costitutivo della tradizione civile tedesca, per sfatare l'aspetto razzista e nazionalista dell'hitlerismo. Hanno svolto un lavoro politico-culturale di grandissima efficacia che, paragonato con quanto realizziamo in Italia, evidenzia non tanto l'inefficienza degli operatori quanto il disorientamento del

paese che invia messaggi discontinui, cultura friabile e impostazioni contraddittorie e la difficoltà di ispirazione del lavoro attraverso la Farnesina, per la quale non ho un'ammirazione incondizionata. Molti ambasciatori sono molto bravi, ma altri sanno a malapena « biasciare » la eremoscia e tenere ottimi ricevimenti. Vi è una doppia tradizione nella Farnesina che determina entrambi gli atteggiamenti.

Recentemente, per portare un esempio, ho avuto un colloquio casuale con un insegnante universitario francese, un biologo, che mi ha detto di aver ascoltato in un istituto culturale di non so quale città un dibattito sulla lingua italiana. Questo emerito professore mi ha spiegato che non avevamo propriamente una lingua, dato che l'italiano era stato « inventato » dalla televisione negli ultimi cinquanta anni. Allo stupore da me manifestato, ha replicato che lo avevano detto due importanti linguisti e sociologi venuti all'istituto. Inoltre, ricordo di aver partecipato, in televisione, anni fa, ad un dibattito con Tullio De Mauro riguardante la lingua italiana. L'ex ministro utilizzò ad un certo punto una trovata pubblicitaria straordinaria presentando una cartina geografica dell'Italia diversamente colorata per distinguere le zone del calabro-siculo da quelle dell'osco-umbro e così via, affermando che quella era la struttura linguistica della nostra penisola e che l'Italia era stata unificata dall'italiano, anche per opera della televisione, così come l'India è stata unificata dagli inglesi. Vi assicuro che queste furono le sue parole: così come l'India è stata unificata dagli inglesi. Se queste sono le teorie con cui ci presentiamo all'estero per far conoscere le tradizioni linguistiche del nostro paese, sarebbe preferibile chiudere gli istituti di cultura.

Il problema inizia, per così dire, dalla testa. Sono perfettamente d'accordo con la proposta di istituire una direzione generale, ma sarebbe necessario recuperare lo sviluppo culturale del paese per far sì che funzionino gli istituti di cultura. Ciò, pur-

troppo, non è programmabile ma bisognerebbe ottenerlo attraverso uno sforzo, e non sono sicuro che si otterrà.

VALERIO CALZOLAIO. Porrò rapidamente alcune domande.

Negli ultimi anni non siete stati direttori degli istituti di cultura e quindi potete formulare un'opinione dall'esterno sulla scelta compiuta di dedicare ogni anno ad un tema, ad esempio la moda. Mi è sembrato dalle vostre considerazioni che, in passato, avreste piuttosto auspicato un indirizzo flessibile e pluriennale rispetto a mode annuali legate ad arrivi politici o amministrativi al Ministero degli affari esteri.

Alcuni di voi sono stati direttori provenienti dal ruolo del ministero mentre l'onorevole Colombo è stato direttore di chiara fama. Vorrei un'opinione su questa figura e sui rapporti esistenti nel ministero tra queste due figure, dato che nella prospettiva della riforma dovremo affrontare la questione se mantenere la figura del direttore di chiara fama.

Inoltre, i dottori Godi e Mastropasqua hanno segnalato un'insoddisfazione sulla capacità del ministero di rispondere alle esigenze degli istituti di cultura. Secondo voi, come dovrebbe essere organizzato il ministero per rispondere meglio alle esigenze degli istituti, al di là delle questioni riguardanti i fondi che, naturalmente, dovrebbero giungere qualche mese prima dell'inizio del bilancio e non a consuntivo?

La quarta domanda riguarda il numero degli istituti di cultura. Nelle proposte di legge presentate vi sono varie ipotesi al riguardo. Alcune propongono una riduzione del numero ed un miglioramento qualitativo, mentre altre prevedono una differenziazione fra gli istituti che svolgono una funzione in paesi ed aree interessati da una priorità di politica estera e culturale nel periodo di programmazione, triennale o quinquennale che sia, e quelli che debbono svolgere un'attività più « ordinaria », senza dare alcun significato offensivo al termine.

La quinta domanda è rivolta a ciascuno di voi. Al dottor Godi vorrei chiedere quali

erano i rapporti con gli altri istituti di cultura nel Mediterraneo, in particolare del nord Africa, e se vi sia stato un impulso o un coordinamento legato a quella particolare parte del mondo.

Il dottor Mastropasqua è stato direttore dal 1987 al 1996 periodo in cui si è iniziato a discutere dell'allargamento dell'Unione europea, poi divenuto realtà. Vorrei sapere se sia possibile riconoscere una specificità e un coordinamento agli istituti di cultura presenti nell'Unione europea, ora allargata a 25 paesi.

Al dottor Furio Colombo, rivolgo invece una domanda legata al caso di New York: in occasione della recente Assemblea generale dell'ONU, cui ha partecipato una delegazione di parlamentari italiani, è stata effettuata una visita informale all'istituto di cultura, nel corso della quale abbiamo potuto constatare l'esistenza di un problema di sede. La sede è prestigiosa, presenta una serie di requisiti di rilievo, tranne quello della funzionalità. Denota, in primo luogo, una vistosa assenza di spazi. Per far fronte al difetto, è stato presentato un progetto di ristrutturazione, ampliamento e modernizzazione dell'istituto. Vorrei, in proposito, conoscere la sua opinione, qualora lei ne abbia avuto conoscenza.

Aggiungo che, naturalmente, nel corso di quella visita, abbiamo potuto percepire la specificità di New York rispetto a qualsiasi altra sede di istituti di cultura italiana all'estero: le stesse considerazioni da lei svolte a proposito dell'uso della lingua inglese — condivisibili e dotate indubbiamente di molto senso nel caso di specie — credo non possano essere estese ad altre realtà, quantomeno negli stessi termini. Del resto, a differenza di altre aree del mondo, gli italiani si recano a New York anche a prescindere dal nostro consolato e ciò avviene anche per le ragioni che lei ci ha precedentemente illustrato.

Da ultimo, vorrei esprimere una preoccupazione. Indichiamo queste audizioni per ascoltare alcune personalità, cercando di intervenire in misura più contenuta possibile, esprimendo le nostre opinioni. Ferme restando queste premesse, mi

sento, però, assolutamente in dovere di svolgere una riflessione seria a proposito dell'indagine conoscitiva in corso: la prima proposta di legge in materia risale al gennaio 2002; l'esame è iniziato sei mesi dopo ed è proseguito per un anno e mezzo, con il Governo che cercava di ottenere un rinvio in attesa della presentazione del relativo disegno di legge. Si è infine avviato l'esame del provvedimento governativo ad aprile 2004 e, da allora, al tema in oggetto sono state dedicate soltanto quattro sedute, tre delle quali dedicate allo svolgimento delle audizioni in materia. Si è proceduto, così, molto lentamente. Credo di avere buoni motivi per ritenere essenziale un'accelerazione dei tempi. Infatti, in data 15 novembre scadrà il termine previsto per la conclusione dell'indagine conoscitiva; ne consegue che entro la fine dell'anno occorrerà pervenire alla stesura di uno schema di documento conclusivo da votare in Commissione, sempre che si intenda tentare, in questa legislatura, di affrontare i problemi che anche alcuni di noi, attraverso la presentazione delle proposte di legge di loro iniziativa, hanno segnalato all'attenzione comune.

Vorrei, infine, rilevare la difficoltà di svolgere audizioni in assenza dei relatori designati: non vedo come sia possibile pensare — in queste condizioni — di tradurre, in sede di Comitato ristretto, in emendamenti consensuali quanto sin qui evidenziato, posto che l'intento di un'indagine conoscitiva dovrebbe essere proprio quello di pervenire alla definizione di una posizione comune — quanto più condivisa ed unitaria possibile — da parte dei membri della Commissione che l'indica.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, comprendendo bene le ragioni di queste preoccupazioni. Ritengo che vadano certamente censurati i relatori assenti in questa discussione e condivido la necessità di segnalare al presidente la necessità di organizzare al meglio i tempi relativi all'andamento della nostra indagine. Colgo l'occasione, infine, per invitare i colleghi tutti a contenere, entro limiti di

ragionevolezza, i tempi dei loro interventi, in ragione di stringenti impegni parlamentari che vedono impegnata la Commissione esteri della Camera dei deputati.

CLAUDIO AZZOLINI. Sarò molto breve, anche perché le numerose domande poste dal collega Calzolaio hanno soddisfatto la mia pregressa curiosità. Non voglio però esimermi dal ringraziare per la loro testimonianza i nostri ospiti che hanno avuto la cortesia di illustrare la loro esperienza. Senza far torto ai primi due, mi permetto di chiedere al direttore Furio Colombo, collega in giornalismo, una puntualizzazione a proposito dei direttori di chiara fama.

Come giudica la sua esperienza, collocata in quel quadro così complesso — illustrato nei diversi interventi ed in buona sostanza a molti di noi già noto —, e quale è il suo parere sul tipo di rapporto che un direttore di chiara fama viene ad intrattenere — anche sul piano contrattuale e della stabilità — con il Ministero degli affari esteri (se non vado errato si tratta di un contratto « due più due »; si parla di un secondo mandato rinnovato solo alla scadenza del primo)? Come è possibile garantire la continuità professionale e lavorativa dei direttori di chiara fama, salvaguardando il loro percorso in seno alla cultura all'estero, così da permettere a questi di contribuire attivamente alla vita culturale del paese?

VALDO SPINI. Signor presidente, mi permetto di rivolgere solo un saluto, per quanto sentito e doveroso ai nostri ospiti, svolgendo due rapidissime osservazioni. Per sette mesi, un tempo certo non lunghissimo, al Ministero degli affari esteri ho avuto la delega per le relazioni culturali con l'estero e, alla luce di questa esperienza, mi permetto di fare due annotazioni.

In primo luogo, dovremmo valutare se questa di cui si discute voglia rappresentare una scelta politica seria oppure no, perché in tal caso non varrebbe neppure la pena di dedicare ad essa del tempo. Dico questo perché, attualmente, le risorse

necessarie per intervenire in materia non sussistono. Qualora, pertanto, si intendesse realizzare un progetto serio sarebbe contemporaneamente imprescindibile individuare esattamente i mezzi adeguati per farvi fronte.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi brevemente sulla convivenza tra i direttori di istituti di chiara fama e gli altri. Personalmente, se non erro tra il gennaio ed il febbraio 2003, promossi la prima riunione del continente europeo estesa agli uni e agli altri. In quell'occasione, sembrò poter funzionare un rapporto costruttivo tra i direttori. Anche alla luce di quell'esperienza, ritengo che il problema vero da affrontare sia in realtà diverso, come è stato evidenziato poco fa da Furio Colombo: ovvero, il direttore di chiara fama non deve essere scelto per conoscenza o per la ragione di rappresentare, in quel momento, l'intellettuale « in onda ». Deve essere tale per altre motivazioni e la sua individuazione deve avvenire nell'ambito di un precisato programma che individui e specifichi obiettivi e compiti. Se queste condizioni verranno rispettate, credo che anche la struttura generale recepirà favorevolmente tale presenza, inserita in un piano programmatico ben delineato, che sappia essere di giovamento comune al sistema. Senza voler scomodare il recente passato, si potrebbe ricordare, per tutti, l'esempio di Guido Calogero a Londra, che ci ha lasciato un ricordo eccezionale.

Ritengo, inoltre, che la riuscita del progetto, a questo punto, non dipenda tanto dalla struttura periferica, quanto dal ministero. Se il ministero saprà agire in modo adeguato, inquadrando queste figure correttamente, gli obiettivi saranno conseguiti. In questi termini, il progetto può essere difeso. Se si tratta, però, di dar vita ad un meccanismo di designazioni intervenute semplicemente per motivi di riconoscimento o di amicizia o sollecitazioni analoghe, allora credo sia molto più opportuno tornare indietro. Dobbiamo salvare gli istituti, ma ciò può avvenire solo nell'ambito di quel quadro programmatico richiamato dal direttore Colombo.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

LUCIO GODI, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di Tunisi.* Lascerei una parte delle risposte al collega Mastropasqua, per soffermarmi solo su alcune di esse. In primo luogo, sulla questione dei rapporti con i direttori di chiara fama, risponderò sinteticamente che non ne ho mai avuti.

Peraltro, ritengo difficilissimo, date le distanze fra gli istituti e date le diversità esistenti tra i paesi, e a volte tra aree differenti all'interno dello stesso paese, poter intrattenere un vero rapporto, qualora non esista un previo legame di amicizia. Nulla toglie che, fermo restando ciò, possano comunque aver luogo collaborazioni puntuali, sull'una e sull'altra manifestazione.

Se, invece, mi si chiede di esprimere la posizione della categoria, posso rispondere che, senza dubbio, la presenza dei direttori di chiara fama è stata avvertita come un'intrusione, soprattutto perché, mi dispiace dirlo, per molti di loro, ovviamente non per tutti, la chiara fama esisteva soltanto nell'ambito delle rispettive famiglie; oltre non si andava, e lo si è visto. Dico questo, anche perché, seppure un poco malignamente, abbiamo seguito la loro attività, verificando cosa abbiano fatto molti di loro.

Quanto al numero degli istituti, credo sia difficile ridurli, proprio in ragione delle loro diversità. Vorrei portare ad esempio il caso di Madrid e Barcellona: come si può pensare di eliminare uno dei due istituti? La stessa cosa vale per Ankara ed Istanbul. Mi sono recato in quei luoghi recentemente e ho potuto verificare direttamente quale sia la loro situazione. In realtà, il vero problema non è questo. Il problema, semmai, sarebbe quello di valutare meglio il rapporto fra i cosiddetti « istituti pilota » e gli altri, o fra gli istituti e le loro sezioni. Sono i gravami burocratici a rendere più complesso il panorama di riferimento. Pensate solo che il preventivo di un istituto-sezione deve essere inviato un mese prima all'istituto padre —

o madre, non saprei come altro definirlo — per il controllo.

Da ultimo, mi permetta, presidente, una sola osservazione, legata al rapporto con altri istituti, indirettamente legato ad alcune questioni sollevate in questa sede. Si è parlato di rapporti, ad esempio, con istituti del Mediterraneo. Da parte mia, ho maturato esperienze relativamente all'America latina (Guatemala, Cile, Perù): in quelle aree, oltre al non risolvibile problema delle distanze, ve ne è un altro, che chiedo alle Commissioni di tenere presente, rappresentato dal rapporto con le comunità italiane residenti. Il problema dell'istituto, infatti, in tali ipotesi, è proprio quello di difendersi dalla collettività italiana.

In termini « brutali » questa è la situazione. Non so quale sia stata l'esperienza dell'onorevole Spini, che è stato sottosegretario, ma noi l'abbiamo vissuta in questo modo. Parte delle energie mie e dei colleghi che si sono trovati a rapportarsi con una storica comunità italiana è stata dedicata alla difesa dalle intrusioni di questa comunità.

SALVATORE MASTROPASQUA, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di Bucarest*. L'onorevole Calzolaio ha posto una raffica di domande alle quali corre l'obbligo di rispondere nel minor tempo possibile. Quindi, con il collega Godi ci siamo divisi i compiti nel tentativo di esaudire le sue richieste.

Lei, onorevole, ha posto una domanda in merito alla scelta annuale dei temi da trattare da parte degli istituti di cultura. Mi consenta di ricollegarmi a quanto già detto autorevolmente dal direttore Colombo, che ha parlato di leggerezza e fatuità, cui aggiungerei il concetto di cultura dell'effimero. Mi sono trovato, probabilmente nel momento di transizione, a contatto con una di quelle « famose » direttive cui ho già accennato, che stabiliva il preciso indirizzo di limitare le *lecturae Dantis* ed in generale le conferenze dotte a favore dell'organizzazione di sfilate di moda e serate gastronomiche. Lo slogan ha fatto colpo e, da allora, penso che si sia

proseguito su questa strada e che, ancora oggi, molti istituti organizzino serate gastronomiche, con soddisfazione, peraltro, dei partecipanti, o sfilate di moda o presentazione di prodotti.

La strada, seguita da me personalmente e da altri colleghi, quando ne abbiamo avuta la possibilità, è stata quella di coordinarsi e collaborare con le strutture, ove esistenti, dell'ICE, cercando di abbinare l'utile al dilettevole, lo spirituale al commerciale, per superare il possibile « conflitto di interessi » che può determinarsi nell'organizzare una manifestazione con risvolti sia culturali sia commerciali. Per questo motivo il tema annuale era, alle volte, una sorta di trappola in cui si era costretti ad incamminarsi.

Per quanto riguarda l'allargamento dell'Unione europea, ricordo che in Romania si era creato un coordinamento. Vi era una rappresentanza dell'Unione, non in senso tecnico diplomatico ma come interlocutore dell'Unione con la Romania, paese che aspirava, ed aspira tuttora, all'ingresso. Tenevamo riunioni periodiche sugli aspetti culturali. Tutti i paesi che avevano un addetto culturale o il direttore di un istituto di cultura partecipavano a riunioni con frequenza mensile, in cui si cercava di coordinare la propria attività nella speranza di organizzare — come è più volte avvenuto — manifestazioni congiunte tra paesi appartenente all'Unione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Colombo, tengo a precisare che il presidente Selva, relatore per quanto riguarda la riorganizzazione degli istituti di cultura, è assente in quanto presiede la Grande Commissione italo-russa.

FURIO COLOMBO, *Direttore pro tempore dell'Istituto italiano di cultura di New York*. Cercherò di essere breve nelle risposte. Il punto che mi sta a cuore e che considero la chiave per avviare una soluzione del problema è la creazione del dipartimento di cultura italiana all'estero. Se tale dipartimento fosse istituito, posto nelle mani di persone pubblicamente no-

minate e messo nelle condizioni di pubblicare un programma, annuale o triennale, comunque di scadenza non immediata, si eliminerebbe la segretezza, non voluta ma che di fatto circonda l'attività degli istituti di cultura, con la pubblicità appunto e la futilità, che anche gli altri auditi hanno notato, con la pianificazione. Trovo ridicolo, con il carico di cultura che il nostro paese ha alle spalle, dare luogo all'anno della moda o dei formaggi. Con poco tempo si potrebbero stilare tre o quattro esempi di piani triennali di attività culturali di questa Italia nel mondo, che attirerebbero i « grandi » italiani che si occupano di cultura italiana nel mondo e i « grandi » del mondo che si occupano di cultura italiana.

In merito al rapporto con gli istituti di cultura degli altri paesi mi permetto di far notare situazioni che, a New York, erano praticamente inevitabili. L'istituto di cultura lì esistente ha organizzato programmi, serate e una serie di eventi con la Germania, con la Spagna e con la Francia. Era naturale che ciò si verificasse. Queste situazioni sono state organizzate più con alcuni paesi che non con altri; ad esempio, con i paesi scandinavi esistevano rapporti cordiali per cui ci si invitava a vicenda ma senza la collaborazione molto profonda che invece si è avuta con tedeschi, spagnoli e francesi, con i quali ci presentavamo insieme. Ciò rispondeva bene all'immagine che gli Stati Uniti hanno dell'Europa. Considero questa situazione, al momento, preferibile alla creazione di un istituto unico europeo, ancora un fatto teorico dal punto di vista della rappresentazione.

Questo dato di fatto è particolarmente valido in America dove vi sono italiani, ispanici e 50 milioni di americani di origine tedesca. Il dato positivo degli istituti di cultura si ha quando si toccano radici che mettono in movimento fatti apparentemente sconnessi. Ad esempio l'istituto italiano di cultura di New York aveva una presenza quasi regolare di hasidici Lubavitcher, perché hanno la propria *yeshiva*, la propria università, a Milano e sono di lingua e cultura italiana, derivando da un periodo in cui la loro

comunità aveva scelto di avere una base in Europa e non a Gerusalemme. Una volta insediatisi negli Stati Uniti, profughi dalla Russia, i Lubavitcher hanno stabilito la propria università a Milano e, quindi, tutti i loro quadri colti erano di cultura italiana e venivano all'istituto italiano di cultura, fatto che stupiva molto chi veniva all'istituto.

Per quanto riguarda i rapporti con la comunità italiana, a New York ne è derivato un grande arricchimento. Questo probabilmente spiega per quale motivo, nel periodo in cui ho rivestito l'incarico di deputato, ho collaborato con l'attuale ministro Tremaglia nella realizzazione del suo sogno di arrivare all'inclusione degli italiani all'estero. Questa comunità, a New York, ha rappresentato per me una grande occasione sia perché avevo già studiato e rintracciato poeti come Pascal D'Angelo, che negli anni venti era divenuto da « spaccapietre » il principale poeta americano di quegli anni sia perché era allora presidente della società di poesia americana Joseph Tusiani, che scrive i suoi poemi in tre lingue: il latino, il dialetto del Gargano ed un bellissimo, splendido inglese.

Joseph Tusiani era in quel momento professore al *City College*, veniva considerato un luminaire della poesia e presiedeva la società dei poeti americani. Adesso vive in Italia, sconosciuto agli italiani; all'epoca, però, egli rappresentava un punto di riferimento della cultura americana.

Poter beneficiare della sua presenza e leggerne le poesie in inglese e in italiano rappresentava un evento straordinario, grazie al quale è stato possibile attrarre una quantità di italiani ed americani i quali, nell'istituto, non avevano mai messo piede prima, ma che poi hanno cominciato ad aderire alle nostre manifestazioni culturali. Ed erano gli stessi che sarebbero poi venuti ad ascoltare Arbasino e Benigni. La lettura — all'istituto di cultura — del quinto canto della Divina Commedia, da parte di Benigni, è stato un evento che ha rappresentato una sorta di spartiacque per molti italiani ed americani.

Quanto, infine, al riferimento all'ICE, lo trovo intelligente ed utile: l'ICE è un istituto con il quale si è collaborato molto proficuamente. Ovviamente, non v'è bisogno che l'istituto di cultura dia una mano all'ICE nella diffusione, ad esempio, dei prodotti caseari: i termini del rapporto debbono essere intesi in senso diverso. È vero, infatti, che l'ICE, quando promuove la diffusione all'estero dei prodotti italiani di un certo territorio, porta con sé anche i poeti, gli scrittori, i pittori di quell'area. E l'istituto di cultura ha sempre promosso queste iniziative. L'ICE portava le sue scarpe e noi gli artisti della valle e delle zone in cui si producevano quei beni. Era il periodo in cui si era scoperto essere italiana l'origine dei pattini a lama, divenuti così di moda a New York: ricordo che migliaia di americani attraversavano le *avenue* e, quasi come in un film di fantascienza, si muovevano a velocità incredibilmente più rapide delle automobili, utilizzando le calzature prodotte nel nord est italiano. Quando le aziende sono state pronte per far conoscere e diffondere all'estero i loro prodotti, contestualmente, è stato anche il momento adatto per promuovere scultura, pittura, poesia e studi di ritualità popolare di quelle terre,

e questo ha rappresentato per l'istituto di cultura un grande patrimonio. Il rapporto è divenuto talmente scambievole e proficuo che sembra ora quasi impossibile dire con certezza se fosse l'ICE ad affiancare noi o noi ad affiancare l'ICE. Pezzi d'Italia si presentavano all'ICE con il loro prodotto e a noi con l'idea e l'immagine. Questo tipo di collaborazione ha funzionato molto bene; è qui che si colloca la chiave per promuovere il nostro paese e non nell'idea che gli ambasciatori debbano divenire « venditori », idea elementare e penosa che ci ha umiliato per un po' di tempo.

PRESIDENTE. Nel ringraziare ancora i nostri ospiti per il loro contributo, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 12 novembre 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

